

TERRITORI, PRIVILEGI, FEUDI

Giovanni Muto*

Territories, Privileges, Fiefdoms

The essay analyses and discusses three categories of Rosario Villari's historical discourse. The territory as a spatial configuration marked by the agricultural identity that Villari affects in its structural data (distribution of land ownership, peasant struggles, taxation). The privileges (of citizenship, forum, class...) which form the basis of a continuous negotiation between the Neapolitans and the Spanish monarchy. Finally, the fiefdoms, which the nobility tries to protect to their advantage both as an economic and political resource.

Keywords: Rosario Villari, Territory, Privileges, Fiefdoms, Nobility, Monarchy.

Parole chiave: Rosario Villari, Territorio, Privilegi, Feudi, Nobiltà, Monarchia.

1. Ciò che mi propongo in queste pagine è una riflessione su tre categorie che ritornano spesso nelle ricerche di Rosario Villari e che mi appaiono strettamente legate tra loro. La prima è quella di *territorio* ed è quella forse meno definita nel suo percorso storiografico. È difficile ritrovare nella configurazione degli spazi territoriali da lui indagati, tanto nei primi lavori che in quelli successivi, un dichiarato interesse al territorio inteso come espressione dei «valori storici dei quadri ambientali», una sensibilità analitica rivolta, non tanto ai temi segnalati da Lucien Febvre già nel 1922¹, ma all'organizzazione dello spazio rurale e a come il paesaggio agrario venga condizionato nel tempo lungo della storia dagli elementi naturali, ovvero climatici e pedologici². La limitata attenzione a questi aspetti era comune

* Università di Napoli Federico II; muto.giovanni@libero.it.

¹ L. Febvre, *La terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'Histoire*, Paris, La Renaissance du livre, 1922, trad. it. Torino, Einaudi, 1980.

² È sorprendente come gli storici, ed in particolare gli storici economici, non abbiano raccolto le molte suggestioni dell'opera di G. Haussmann, *L'evoluzione del terreno e l'agricoltura*, Torino, Boringhieri, 1950; Id., *La terra e l'uomo*, Torino, Boringhieri, 1964. Solo nel 1972 un contributo di sintesi di questo studioso verrà accolto nel I vol. della *Storia d'Italia* Ei-

a una generazione di storici che negli anni Cinquanta, quelli che caratterizzarono la formazione storica dello studioso, privilegiava maggiormente fonti e indagini rivolte piuttosto alle dinamiche sociali, in particolare alle lotte contadine. Forse, solo nel saggio su *L'evoluzione della proprietà fon- diaria nel secolo XVIII*³ è possibile rintracciare considerazioni che leggono il paesaggio agrario delle quattro comunità esaminate: i caratteri fisici, la tipologia delle colture, la difesa contro l'azione demolitrice delle acque del fiume Tanagro, i caratteri originari delle pratiche comunitarie che andavano scomparendo nel corso del Settecento. Restava estranea alla sensibilità di Villari anche il tema della relazione città-contado con cui gli storici dell'Italia centro-settentrionale leggevano il territorio; una relazione che gli studiosi dell'età moderna hanno sempre escluso per il Mezzogiorno e che invece i medievisti hanno riproposto in tempi più recenti relativamente ad alcune delle maggiori città del Mezzogiorno⁴. Ciò che interessava Villari erano i percorsi che nel medio e lungo periodo avevano tenuto assieme il territorio delle comunità e che avevano determinato nel tempo le svolte o le rotture della congiuntura politica ed economica. In questo senso vanno letti i saggi compresi in *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna* dove, al centro della sua analisi, è la «terra», ovvero i processi di formazione della proprietà terriera e la sua distribuzione tra le classi sociali, in particolare nella seconda metà del Settecento. Egli prendeva in considerazione il caso calabrese dopo il terremoto del 1783 e l'istituzione della Cassa Sacra⁵, che gli sembrava un'occasione mancata per ribaltare i rapporti sociali nelle campagne della regione; i contadini – egli affermava – non riuscirono a partecipare alle aste per la vendita dei terreni e questi venivano acquistati dalla nobiltà e dai cittadini, lasciando così immutati i sistemi di conduzione ed i rapporti contrattuali, di subaffitto e di anticipazione delle sementi. In queste condizioni «la crisi della piccola proprietà non andava

naudi, sotto il titolo *Il suolo d'Italia nella storia*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 61-131. Anche il lavoro di E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961, appare scarsamente utilizzato nel volume sulla rivolta e specificamente solo in relazione alla diffusione in alcune regioni delle «ville all'italiana»; cfr. R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, Laterza, 1967, p. 4.

³ Edito a Napoli nel 1957 e poi in *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 57-110.

⁴ *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. Vitolo, Salerno, Laveglia, 2005.

⁵ Villari, *Mezzogiorno e contadini*, cit., pp. 13-15. Sul tema si veda anche A. Placanica, *Cassa sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli-Ercolano, Poligrafica, 1970.

piú a vantaggio dell'antico feudatario [...] ma di gente nuova: negozianti, borghesi, professionisti»; giungeva in tal modo alla sua fase finale la «crisi organica, permanente e secolare della proprietà coltivatrice meridionale che non ha mai consentito la *formazione di un ceto medio contadino*»⁶. Certo, queste affermazioni andrebbero messe a confronto con le ricerche che in anni vicini portava avanti Pasquale Villani⁷, ma è difficile sottrarsi alla suggestione che la sensibilità storiografica del giovane Villari, e l'attenzione che egli portava alla privatizzazione dei demani comunali avviata nel 1792, non fosse arricchita anche dalle esperienze maturate in quegli anni nella partecipazione alle lotte per l'occupazione delle terre in cui il Partito comunista italiano lo aveva impegnato.

Piú avanti, nel corso dei primi anni Sessanta, l'attenzione alla congiuntura economica del territorio dell'intero Mezzogiorno spagnolo si spostò ai profili della fiscalità e dei complessi rapporti tra finanza pubblica e finanza privata, come testimonia il capitolo quarto della *Rivolta antispagnola*. Certo, la crisi nella quale Napoli e il regno venivano proiettati già nei primi due decenni del Seicento non era solo economica ma strettamente legata al «declino della monarchia di Spagna»; la riconsiderazione del percorso del declino conduceva Villari ad allargare l'analisi in *Un sogno di libertà* alle dinamiche sociali e politiche degli anni del regnato di Filippo III (1598-1621), anni che nella *Rivolta antispagnola* non avevano trovato uno spazio adeguato. Già nel testo del 1967 Villari analizzava gli ambigui rapporti che legavano gli *hombres de negocios* alla corona; un tema che, indagato dagli storici spagnoli, francesi e tedeschi, restava in quegli anni ancora poco studiato dagli storici italiani⁸. Al centro dell'analisi Villari poneva le modalità con cui si era venuto costruendo

⁶ Villari, *Mezzogiorno e contadini*, cit., p. 34.

⁷ Si vedano, in particolare, le osservazioni sui rapporti di forza, economici e politici tra il baronaggio e gli altri gruppi sociali in P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 188-199.

⁸ Richiamo solo i lavori editi in anni precedenti alla prima edizione del testo di Villari: H. Lapeyre, *Simon Ruiz et les «asientos» de Philippe II*, París, Armand Colin, 1953; A. Domínguez Ortiz, *Política y Hacienda de Felipe IV*, Madrid, Editorial de derecho financiero, 1960; M. Ulloa, *La Hacienda Real de Castilla en el reinado de Felipe II*, Roma, Libreria Sforzini, 1963; A. Castillo Pintado, *Dette flottante et dette consolidé en Espagne de 1557 à 1600*, in «Annales Esc», XVIII, 1963, 4, pp. 745-759; R. Carande, *Carlos V y sus banqueros*, 3 voll., Madrid, Sociedad de Estudios y Publicaciones, 1965²; F. Ruiz Martín, *Las finanzas españolas durante el reinado de Felipe II*, in «Hispania: Revista española de historia», 1968, 2, pp. 109-174; H. Kellenbenz, *Les foires de Lyon dans la politique de Charles-Quint*, in «Cahiers d'Histoire», V, 1960, 1, pp. 17-31.

il «monopolio finanziario» che girava attorno a Bartolomeo d'Aquino e la capacità di questi di operare un colossale drenaggio di risorse finanziarie a favore della monarchia spagnola, ben 26 milioni di ducati tra il 1636 e il 1644. È interessante notare che, attraverso la ricostruzione di queste manovre speculative, Villari segnala e associa ad esse l'emergenza di nuovi attori sociali legati al mondo del ceto civile, meglio ancora di un gruppo di affaristi napoletani che si erano affermati nei due decenni precedenti e che controllavano il mercato delle risorse e dei consumi della capitale, una città la cui popolazione sarebbe arrivata, alla vigilia della peste del 1656, a quasi 400.000 abitanti o forse più. A questo gruppo si era associato il baronaggio vecchio e nuovo ed il prezzo di questa ripresa aggressiva della nobiltà sarà pagato in particolare dalla popolazione contadina⁹.

2. È ben noto come, sotto il profilo giuridico-istituzionale, tutte le società di antico regime hanno definito in modo diverso ed articolato le proprie relazioni con i loro sovrani. Tali relazioni venivano fissate da un *corpus* di disposizioni che è difficile definire un vero e proprio ordinamento giuridico, poiché esso era composto per un verso da norme a carattere generale, come le «prammatiche», e per un altro verso da «statuti» cittadini che variavano molto l'uno dall'altro, «capitoli» concessi a comunità di forestieri o alle singole corporazioni, «grazie» particolari concesse a cittadini e persino «consuetudini» di cui veniva riconosciuto il valore disciplinante. La natura cetuale di queste società consentiva ad ogni sovrano di emanare disposizioni di valore normativo assai diverso ma i soggetti ai quali si dirigevano tali disposizioni ne conservavano la memoria, specie quando su di esse costruivano la propria identità collettiva. Ciò vale ancor di più per un territorio definito come soggetto politico, ovvero un regno e le singole città che sul riconoscimento pubblico di questo complesso di norme e atti dispositivi fondavano la loro identità costituzionale e la propria autonomia. Tutti i territori dell'Italia spagnola cercarono di tutelare la propria immagine politica e di mantenere un qualche margine più o meno significativo di autonomia, come riconosce lo stesso Villari quando richiama il «rispetto rigoroso dell'autonomia e delle istituzioni locali»¹⁰ da parte della corona degli Asburgo di Madrid.

⁹ Villari, *La rivolta antispagnola*, cit., p. 166.

¹⁰ Ivi, p. 18.

Nel caso napoletano, i «privilegi» con cui i sovrani riconoscevano particolari status o benefici a città o a gruppi sociali potevano essere sollecitati dai parlamenti cittadini, dalle città o da singoli. Questi privilegi erano molto spesso assai antichi e nei parlamenti generali se ne chiedeva di continuo la loro riconferma, magari ampliandone l'estensione. Un caso esemplare era il privilegio che i cinque seggi del patriziato napoletano rivendicavano – attraverso la giurisdizione affidata ai «cinque e sei delle piazze nobili di ditta città», ovvero a coloro che amministravano i seggi – di poter ricomporre risse, tensioni, litigi che avvenivano fra nobili, sempre che esse non avessero dato luogo a «effusione di sangue»; richiesta sempre rinnovata fino ad affermare che in tali casi il «braccio regio» si ponesse al servizio dei seggi medesimi¹¹. I privilegi più rilevanti avevano un chiaro significato politico ed erano l'esito di una contrattazione che si svolgeva tra il sovrano e il parlamento generale del regno che si riuniva di norma ogni due anni¹²; nel corso dei lavori venivano avanzate richieste di rinnovo di quelli più antichi o la concessione di nuovi, rispetto ai quali il sovrano poteva dare il suo *placet* o dilazionare nel tempo la sua approvazione. Ugualmente in tema di naturalizzazione di forestieri che operavano a Napoli il sovrano, fatte salve le competenze specifiche degli eletti cittadini e poi della Sommaria, poteva direttamente concedere «civilitatis gratia»¹³. Certamente i privilegi più rilevanti per la città capitale erano quelli di natura economica, già concessi dai sovrani aragonesi fin dal 1443 con l'esenzione dall'imposizione diretta sui beni accatastati dei suoi cittadini e da diverse altre gabelle. Nel capitolo VIII delle capitolazioni di Worms del 29 marzo 1521 i napoletani chiedevano a Carlo V che «de tutti boni stabili che teneno [...] in qualsivoglia parte del regno [...] farle franche et exempti ne qualsivoglia pagamento fiscale ordinario seu extraordinario». Questa richiesta, se accolta, avrebbe scaricato il peso fiscale delle esenzioni sui cittadini delle comunità periferiche dove i napoletani possedevano le loro proprietà; esemplare appare dunque la risposta del

¹¹ *Gratie sollecitate al viceré Duca d'Alba dal Parlamento Generale*, 25 maggio 1556, documento XXXIX in A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel regno di Napoli, 1505-1557*, vol. I, Napoli, Jovene, 1983, p. 974.

¹² Sul ruolo dei parlamenti generali cfr. G. D'Agostino, *Parlamento e società nel Regno di Napoli, Secoli XV-XVII*, Napoli, Guida, 1979, che in diversi passaggi, come ad esempio per il parlamento del 1541, segnala il contenuto delle grazie richieste al sovrano (pp. 274-277). Per le grazie del parlamento del 1560 cfr. pp. 312 e sgg.

¹³ Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, cit., doc. XXIII, p. 875, in favore di Marco Antonio Moccarone «mercatoris brugensis».

sovano che pur avendo «magnam voluntatem gratificandi regnolis [...]. Non videtur providere super praedictis ut supplicatur in praeiuditium et gravamen dictorum populorum»¹⁴. Villari ricorda come le élite politiche del regno mirassero al riconoscimento del «principio costituzionale che non si potessero imporre nuove tasse “senza parlamento”»; una rivendicazione che si poneva come «precisa espressione della forza contrattuale della nobiltà nei confronti della monarchia»¹⁵. La portata dei privilegi economici per i cittadini della capitale si estendeva anche alle franchigie «nel fondaco maggiore della capitale e nelle dogane del regno “per uso delle loro case et famiglie”»¹⁶. Limitatamente all'esenzione dal pagamento dei soli diritti doganali, anche cittadini di numerose città del regno godevano di tale privilegio, così gli abitanti di Capua, Gaeta, Bari, Otranto, Barletta, Trani, Brindisi, Lecce, Reggio, Tropea, Nola, Isernia, Lanciano e altre città minori.

A lato dei privilegi compaiono spesso le richieste delle «grazie» per le quali le fonti distinguono tra quelle «confacenti solo al beneficio universale e non particolare» e ogni altra «a beneficio di singole province o di particolari»¹⁷. Capitoli e grazie costituivano da sempre il terreno della contrattazione riservata ai parlamenti generali del regno, la sede politica nella quale la negoziazione di questo *corpus* di concessioni e regole assumeva, una volta approvato dal sovrano con la formula *placet Regie Maiestati*, il senso di una sorta di identità costituzionale del territorio. Capitoli e grazie rappresentano dunque i termini di una concreta dialettica politica tra soggetti che neoziano gli spazi di potere sul territorio e che vengono neoziatati e rinegoziati di continuo in sede parlamentare ogni due anni. Nel parlamento del 1586 tra le 21 grazie richieste a Filippo II vi è la riproposizione di quelle alle quali il sovrano non aveva dato risposta nel 1583 e 1584. È presumibile che la formalizzazione di capitoli e grazie fatte dal parlamento venga preceduta da una fase preparatoria che veda all'opera diversi attori che conducono trattative per selezionare quelle ritenute più significative. Composto un accordo, il tutto viene consegnato a una «deputazione» composta da 6 nobili titolati, 6 aristocratici non titolati e 11 rappresentanti dei seggi napoletani

¹⁴ Ivi, p. 784.

¹⁵ Villari, *La rivolta antispagnola*, cit., p. 15.

¹⁶ P. Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Federico II University Press, 2018, p. 89.

¹⁷ G.A. Summonte, *Historia della Città e Regno di Napoli*, Napoli, appresso Gio. Iacomo Carlino, 1601-1602 (i primi due tomi), i successivi due tomi furono editi postumi nel 1640 e 1643. Si cita dall'edizione Napoli, Stamperia D. Vivenzio, 1749, p. 212.

(due patrizi per ognuno dei cinque seggi della capitale meno il seggio di Portanova che ne esprime uno solo); a questo ristretto gruppo – che si giova per la materiale stesura del testo della consulenza dell'avvocato di città – è affidata la materiale redazione dei capitoli e delle grazie. Fino alla metà del Cinquecento la città capitale provvedeva a inviare l'insieme dei capitoli e delle grazie alla corte del sovrano attraverso propri ambasciatori; in sostanza, era un modo per sottolineare la propria identità di soggetto politico in grado di definire i termini della propria partecipazione alla comunità imperiale degli Asburgo di Spagna. L'enfatizzazione di questa procedura viene fortemente ridimensionata dal cambiamento di tale prassi; a partire dagli anni Settanta del XVI secolo, con il consolidamento del possesso territoriale, l'invio degli ambasciatori napoletani al sovrano per la conferma dei capitoli delle grazie non fu più praticato e le stesse venivano consegnate al viceré che provvedeva a inviarle a corte. Nella ricostruzione di questo percorso, è difficile sottrarsi all'impressione della presenza di una accurata regia che distribuisce le grazie tra quelle richieste direttamente al re e quelle rivolte invece al viceré. Nel 1556 ben 57 sono le «gratiae» rivolte al viceré duca d'Alba. Nel parlamento del 1589 a fronte delle 6 grazie inviate al sovrano ben 30 sono quelle richieste al viceré; nel parlamento del 1591 ancora 6 sono quelle richieste al re e 23 al viceré; nel successivo parlamento del 1593, 4 sono per il re e 8 per il viceré. Alle 57 grazie rivolte al viceré duca d'Alba egli risponde il 25 maggio 1556 in modo eccezionalmente accurato: 3 di esse sono respinte con un secco no e senza alcuna motivazione, a 19 viene concesso il *placet*, altre 24 sono accolte con osservazioni o prescrizioni limitative, per 2 il viceré si mantiene sul vago e per le residue 9 «recurrant ad suam Regiam Maiestatem», promettendo in qualche caso di interporre «partes suas ut concedatur id quod supplicatur».

3. Negli anni Sessanta del secolo passato in molti paesi europei prese avvio un confronto storiografico assai serrato sul ruolo della nobiltà nelle società di antico regime. Il tema investí i diversi profili che presentava il mondo nobiliare e si estese fino agli anni Novanta e oltre¹⁸. Le ricerche condotte

¹⁸ Per i termini del dibattito cfr. R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 161-214. Relativamente al contesto italiano, e specificamente del Mezzogiorno, G. Muto, *La feudalità meridionale tra crisi economica e ripresa politica*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXVI, 1986, pp. 29-55. Per i successivi sviluppi settecenteschi cfr. A.M. Rao, *Nel Settecento napoletano: la questione feudale*, in *Cultura, intellettuali e circolazione delle idee nel Settecento*, a cura di R. Pasta, Milano, FrancoAngeli, 1990, pp. 51-106.

in Italia, forse con maggiore intensità dagli anni Settanta e a seguire, si svolsero lungo due linee: da un lato lo spazio economico della nobiltà e le forme della gestione del possesso feudale, dall'altro le indagini rivolte a definire l'identità aristocratica e la sua interna composizione. Sul primo versante numerosi furono gli studi rivolti all'analisi del modo di produzione delle aziende agrarie¹⁹ e sulle forme del reddito di cui godeva il feudatario, distinguendo la rendita fondiaria in senso stretto, derivante cioè dallo sfruttamento delle risorse della terra, da quella giurisdizionale, ovvero dagli introiti dei diritti di giustizia o dalla gestione di uffici e, infine, dalla quota afferente al reddito immobiliare e/o industriale (mulini, trappeti, taverna)²⁰. Su questi temi non insisterò oltre in questa sede.

La mia riflessione sarà rivolta invece a quelle ricerche che hanno tentato di ricostruire il percorso teorico dell'ideologia nobiliare e come essa avesse «informato» le società degli Stati regionali italiani; un problema segnalato da Marino Berengo già nel 1965 e che andava ben oltre il caso lucchese:

Il bisogno di definire il concetto di nobiltà e i compiti che ad essa spetta assolvere in un ben ordinato consorzio civile, assume nell'Italia del secondo Cinquecento un forte sapore di attualità. E il dibattito che ora si accende costituisce per lo più la giustificazione teorica, ben di rado la condanna, di quel progressivo accentramento del potere in ceti ed in gruppi ben circoscritti, e ormai quasi dinasticamente caratterizzati, che si sta verificando in tutta la penisola²¹.

Nello stesso tempo emerse con forza la segmentazione dell'universo aristocratico e la riscoperta del «patriziato cittadino»²², che attraverso serrate

¹⁹ Un tema che ritorna tanto nelle opere di Villari che di Galasso ma che trovava nelle ricerche di Aurelio Lepre l'aspirazione a definire un modello teorico compatibile con la lettura marxiana: A. Lepre, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel 600 e 700*, Napoli, Guida, 1973; Id., *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Napoli, Guida, 1978.

²⁰ Su questi aspetti della gestione del possesso feudale hanno insistito numerose ricerche a partire da quelle raccolte nel volume *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1981. Anche quelle successive, segnalate alla nota 40, hanno sviluppato il medesimo approccio.

²¹ M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1974 (I ed. 1965), p. 252. Il tema fu sviluppato nel bel volume di C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988; Id., *The Italian Nobilities in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, in *The European Nobilities in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, ed. H.M. Scott, vol. 1, London-New York, Longman, 1995, pp. 237-268. Per una comparazione con le aree italiane della monarchia spagnola cfr. G. Muto, *Noble Presence and Stratification in the Territories of Spanish Italy*, in *Spain in Italy: Politics, Society, and Religion 1500-1700*, eds. T. Dandelet, J. Marino, Leiden-Boston, Brill, 2007, pp. 251-297.

²² *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro*

oligarchiche chiudeva quei margini di mobilità sociale che avevano attraversato la prima metà del Cinquecento. Tutto ciò trovava conferma tanto nell'esperienza delle antiche città capitali degli Stati italiani come Genova²³, Milano²⁴, Venezia²⁵, Firenze²⁶, che per molte città di rango minore come Cremona²⁷, Pavia²⁸ e quelle del Ducato di Urbino²⁹. Questo percorso coinvolse anche il regno napoletano, come segnalava Giuseppe Galasso per molte città calabresi nella seconda metà del Cinquecento³⁰. In questa prospettiva, diversi studiosi hanno marcato in modo più netto la differenza tra

settentrionale dal XVI al XVIII secolo, a cura di C. Mozzarelli, P. Schiera, Trento, Libera Università degli Studi di Trento, 1978; D. Marrara, *Nobiltà civica e patriziato: una distinzione terminologica nel pensiero di alcuni autori italiani dell'età moderna*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. III, 1980, vol. 10, pp. 219-232; E. Fasano Guarini, *La crisi del modello repubblicano: patriziati e oligarchie*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino, Utet, 1987, pp. 553-584.

²³ E. Grendi, *Capitazioni e nobiltà genovese in età moderna*, in «Quaderni Storici», IX, 1974, 26, pp. 404-444; C. Bitossi, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, Ecig, 1990.

²⁴ Il richiamo è ai contributi datati ma ancora utili di L. Calvi, *Il patriziato milanese*, in «Archivio Storico Lombardo», I, 1874, 2, pp. 101-147; G. Vismara, *Le istituzioni del patriziato*, in *Storia di Milano*, XI, Collezione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, 1958, pp. 223-282; F. Arese, *Il Collegio dei Nobili Giureconsulti di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», CIII, 1977, pp. 129-197. Un approccio storiograficamente più stimolante in D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1982 (ed. or. Cambridge [Ma]-London, Harvard University Press, 1979).

²⁵ A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, Laterza, 1964; G. Borelli, *Un patriziato della Terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo. Ricerche sulla nobiltà veronese*, Milano, Giuffrè, 1974; M. Berengo, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVII, 1975, 3, pp. 493-517; D.E. Queller, *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, Roma, Il veltrò editrice, 1987 (ed. or. Chicago, University of Illinois, 1986); D. Romano, *Patricians and Popolani: The Social Foundation of the Venetian Renaissance State*, Baltimore (Md), Johns Hopkins University Press, 1987.

²⁶ R. Burr Litchfield, *Emergence of a Bureaucracy: The Fiorentine Patricians, 1530-1790*, Princeton (Nj), Princeton University Press, 1986.

²⁷ G. Politi, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano, SugarCo, 1976.

²⁸ A.G. Cavagna, *L'agire patrizio*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», LXXXVI, 1986, pp. 107-133; C. Porqueddu, *Il patriziato pavese in età spagnola. Ruoli familiari, stile di vita, economia*, Milano, Unicopli, 2016.

²⁹ B.G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca Pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna, il Mulino, 1976; Id., *Dai governi larghi all'assetto patriziale. Istituzioni e organizzazione del potere nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVIII*, Urbino, Argalia, 1979.

³⁰ G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano, Feltrinelli, 1975², pp. 312-324.

feudalità e patriziato³¹, un tema che non era sfuggito a Villari che, trattando della composizione dei cinque seggi della città capitale, segnalava le difficoltà del patriziato cittadino della capitale:

Alla fine del Cinquecento, su 148 famiglie iscritte ai seggi di Napoli, circa quaranta non erano più in grado di mantenere il decoro e lo stile di vita propri della classe; quasi altrettanti, semplici possessori di rendite non feudali (case, suoli edilizi, possensi fondiari) erano al limite della necessità di darsi ad attività «vili»; e circa venti appartenevano al baronaggio minore³².

Il mondo della feudalità, tuttavia, restava, e a tutt'oggi resta, il campo privilegiato delle ricerche portate avanti dalla storiografia meridionale. Nel volume del 1967 Villari aveva sottolineato le difficoltà economiche attraversate da molta parte della nobiltà feudale del regno dalla metà del Cinquecento in avanti e come questa crisi avesse provocato l'immissione di nuove famiglie nei ranghi dell'aristocrazia feudale³³. L'incremento quantitativo del baronaggio titolato e non titolato da lui stesso segnalato³⁴ è comprovato del resto anche dalle ricostruzioni cartografiche delle mappe regionali della feudalità³⁵. La distribuzione dei lignaggi dell'aristocrazia feudale del regno,

³¹ A. Truini, *Il governo locale nel Mezzogiorno medievale e moderno: la vicenda delle città abruzzesi*, in «Rivista trimestrale di Diritto pubblico», XXVI, 1976, 4, pp. 1670-1731; A. Spagnolletti, «L'incostanza delle umane cose». *Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII)*, Bari, Edizioni dal Sud, 1981; Id., *Forme di autocoscienza e vita nobiliare: il caso della Puglia barese*, in «Società e Storia», 1983, 1, pp. 49-76; I. Del Bagno, *Reintegrazione nei Seggi napoletani e dialettica degli «status»*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CII, 1984, pp. 189-204; G. Muto, *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola*, in *Le città capitali*, a cura di C. De Seta, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 67-94; Id., «I segni d'onore». *Rappresentazioni delle dinamiche nobiliari a Napoli in età moderna*, in *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 171-192; Id., *Interessi cetuali e rappresentanza politica: i 'seggi' e il patriziato napoletano nella prima metà del Cinquecento*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di F. Cantù, M.A. Visceglia, Roma, Viella, 2003, pp. 615-639; M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unicopli, 1998; A. Musi, *Il patriziato a Salerno in età moderna*, in *Signori, patrizi, cavalieri*, cit., pp. 122-145.

³² Villari, *La rivolta antispagnola*, cit., p. 186.

³³ Ivi, pp. 163-166.

³⁴ Ivi, pp. 188-192.

³⁵ La prima relativa alle Calabrie in Galasso, *Economia e società*, cit., pp. 32 e sgg., pp. 48 e sgg. Per altre province G. Incarnato, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1670*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXXIX, 1972, pp. 219-287; M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli, Guida, 1988, pp. 344-345 e 252-253; A. Massafra, *Note sulla geografia feudale della Capitanata in età moderna*, in *La Capitanata in età moderna. Ricerche*, a cura di

fotografata al 1557, emerge con chiarezza in un importante saggio di Maria Antonietta Visceglia del 1992. I possessi delle singole famiglie e come essi si distribuissero sul territorio disegnano un «corpo sociale» ripartito, in ragione dei «fuochi di vassalli» delle comunità infeudate, in quattro fasce: microsignoria, piccola signoria, media signoria e grande signoria. Un universo di «558 individui con 327 cognomi, titolari di 714 signorie corrispondenti a 1592 fra città, terre, casali infeudati, per una popolazione di 329.102 vassalli pari al 78% della popolazione del regno»³⁶. Questo mondo aristocratico, con le sue differenze di status e di potere, può ben essere raffigurato come una piramide che vede al vertice 17 lignaggi che controllano il 57,53% della popolazione regnicola.

Problema distinto è, ovviamente, la «mercantilizzazione del feudo», espressione assai diffusa nella storiografia e che si è prestata a letture improprie, ovvero come la possibilità di una libera contrattazione tra domanda e offerta del «bene» feudo. Gérard Delille ha opportunamente sottolineato, a tale proposito, che «il feudo era dunque per sua stessa natura, al di fuori del sistema commerciale “libero” [...] non era originariamente un bene commerciabile»³⁷ e su questo divieto vigilava strettamente il potere regio ancorché la nobiltà elabori per tutta l'età moderna strategie rivolte «a strappare a poco a poco al potere regio il diritto di vendere e comprare i feudi»³⁸. L'«offensiva baronale», che Villari segnalava particolarmente acuta nella prima metà del Seicento, non era però dovuta solo a un ampliamento delle

S. Russo, Foggia, Grenzi, 2004, pp. 17-47; *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di A. Musi, M.A. Noto, «Quaderni di Mediterranea», n. 19, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, pp. 157-180.

³⁶ M.A. Visceglia, *Dislocazione territoriale e dimensione del possesso feudale nel Regno di Napoli a metà Cinquecento*, in Id., *Signori, patrizi, cavalieri*, cit., p. 63. A partire dagli anni Novanta sono stati editi molti studi su singoli lignaggi e famiglie dell'aristocrazia feudale. Segnalo, tra gli altri, T. Astarita, *The Continuity of Feudal Power: The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992; G. Caridi, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino, Sei, 1995; M. Benaitau, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Bari, Edipuglia, 1997; G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012; *I Carafa di Maddaloni e la feudalità napoletana nel Mezzogiorno spagnolo*, a cura di F. Dandolo, G. Sabatini, Caserta, Saletta dell'Uva, 2013.

³⁷ G. Delille, *Famille et propriété dans le Royaume de Naples (XV-XIX^e siècle)*, Rome-Paris, École Française de Rome, 1985, trad.it. *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli, XV-XIX secolo*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 45-46.

³⁸ Ivi, p. 46.

fasce della feudalità e all'espansione dei poteri di cui essa veniva beneficiata, ma al complesso rapporto che la legava all'apparato statale. Sotto il profilo giuridico-istituzionale, si era determinato lungo il Cinquecento, a parere di Aurelio Cernigliaro, un processo che vedeva il feudo, ed il suo esercizio, investiti di funzioni pubbliche, ovvero l'inserimento del feudo «all'interno della struttura amministrativa del regno» consentendo ai feudatari «di porsi come elemento integrativo (il che non vuol dire senza scontri) dell'apparato ministeriale»³⁹; per questa via, dunque, i giuristi di fine Cinquecento giunsero ad affermare che «Barones dicuntur regii officiales»⁴⁰.

Alla luce di queste considerazioni, a me sembra che la categoria di «rifeudalizzazione» attorno alla quale si accese tra gli storici un confronto assai serrato abbia perso gran parte del suo valore euristico. Ferma restando la dimensione sostanziale di quel complesso processo, su cui vi era una larga concordanza tra gli studiosi, era stato lo stesso Villari a riconoscere già nel 1967 che «il termine in sé stesso può tuttavia dar luogo ad equivoci [...] ma [...] non saprei indicarne uno meno approssimativo»⁴¹. A distanza di quarantacinque anni, Rosario Villari non riproponeva il termine «rifeudalizzazione» in *Un sogno di libertà*, a conferma di uno stile di lavoro storico attento a verificare nel tempo strumenti e linguaggio comunicativo della propria ricerca.

³⁹ Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, cit., p. 53.

⁴⁰ Ivi, p. 164.

⁴¹ Villari, *La rivolta antispannola*, cit., p. 238.